©Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo -Bollettino d'Arte

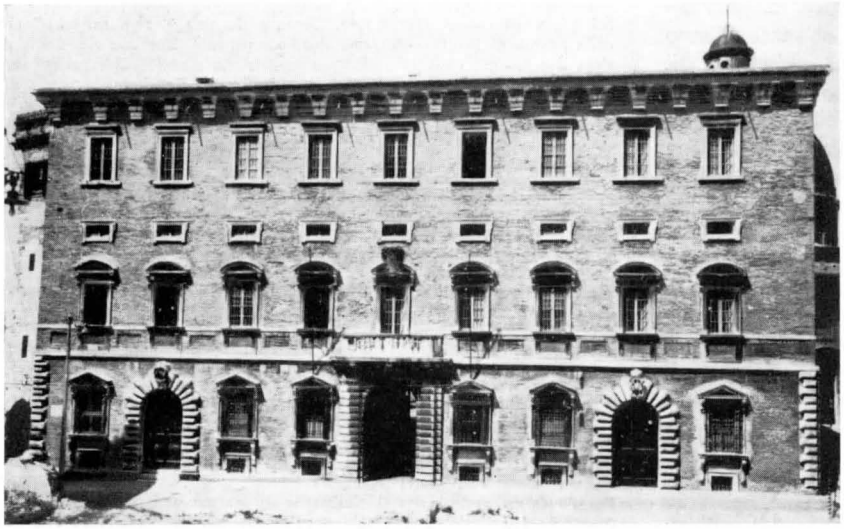

FIG. 1 – ANCONA: FACCIATA DEL PALAZZO FERRETTI

LA RIAPERTURA DEL MUSEO NAZIONALE DELLE MARCHE

Ad Ancona il 22 giugno u. s. è stato riaperto al pubblico, alla presenza del Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, On. Maria Jervolino, del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti e delle Autorità cittadine, il Museo Nazionale delle Marche, che ha trovato nuova degna sistemazione nel suggestivo e monumentale Palazzo Ferretti al Guasco, in via G. Ferretti 6. Così dopo lunghissimi anni di silenzio causato dalle note dolorose vicende belliche, che provocarono la semidistruzione della vecchia sede nell'ex Convento di S. Francesco alle Scale e danni gravissimi alle raccolte in esso contenute, il massimo Istituto culturale della regione ha ripreso la sua funzione.

Il Palazzo Ferretti, che è stato assicurato allo Stato dal tempestivo, felice intervento della Direzione Generale alle Antichità e Belle Arti, risale alla prima metà del secolo XVI ed è stato eretto, secondo la tradizione, su disegno di Giuliano da Sangallo il Giovine. A Pellegrino Tibaldi sarebbero dovuti il completamento dei lavori murari e l'esecuzione, con la collaborazione di aiuti, della decorazione pittorica dei fregi al piano nobile, mentre le pareti affrescate al secondo piano si debbono ad artisti della scuola degli Zuccari.

Ampliato e modificato nel corso dei secoli, il Vanvitelli vi avrebbe aggiunto il balcone, mentre lo scalone ed il cortile si debbono ad un artista anconetano, Scipione Daretti.

Ma l'edificio, oltre a possedere considerevoli pregi artistici, ha anche la fortuna di offrire nei suoi ambienti, susseguentesi razionalmente nei tre piani, una eccellente distribuzione cronologica delle raccolte, che testimoniano il succedersi delle varie civiltà nel territorio marchigiano.

All'acquisto dell'immobile è seguita una lunga serie di opere di consolidamento e di restauro delle varie strutture murarie della parte monumentale, danneggiate ed indebolite dagli eventi bellici, protrattesi sino agli ultimi giorni. Contemporaneamente, negli ambienti superstiti di San Francesco, dopo lunga e certosina opera di riconoscimento del materiale, potuto recuperare attraverso la rimozione e la cernita di circa 5.000 mc. di macerie, fu affrontato il grave problema del restauro che ha tenuto impegnato per lunga serie di anni in paziente, silenzioso lavoro, per la grande frammentarietà degli oggetti e per la loro dispersione, sia il personale specializzato dell'ufficio che privato, alla cui opera si è dovuto ricorrere sopratutto per i bronzi, gli ori, gli argenti, le ambre e gli avori.

Quanto all'ordinamento dei materiali, che nella vecchia sede era rimasto pressochè immutato per circa quarant'anni, con esposizione pletorica entro armadi antiquati ed ingombranti, fatti più per celare che per esibire gli oggetti, presentati spesso camuffati da vistosi ed ingannevoli rifacimenti, si è seguito il piano di sistemazione nato da un programma di massima accuratamente elaborato ed a suo tempo sottoposto all'esame del Ministero della P. I. ed approvato dal Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti. Distribuiti nei 25 ambienti dei due piani nobili e del pianterreno del Palazzo Ferretti vengono offerti al visitatore i più significativi documenti dell'antichità delle Marche dal periodo preistorico alla conquista romana. Nel 3° piano, da cui ha inizio l'esposizione, sono state ordinate la sezione preistorica, di cui il nucleo fondamentale è costituito dal materiale dell'età del bronzo, e quella picena, che attraverso i corredi di numerose necropoli illustra la civiltà caratteristica

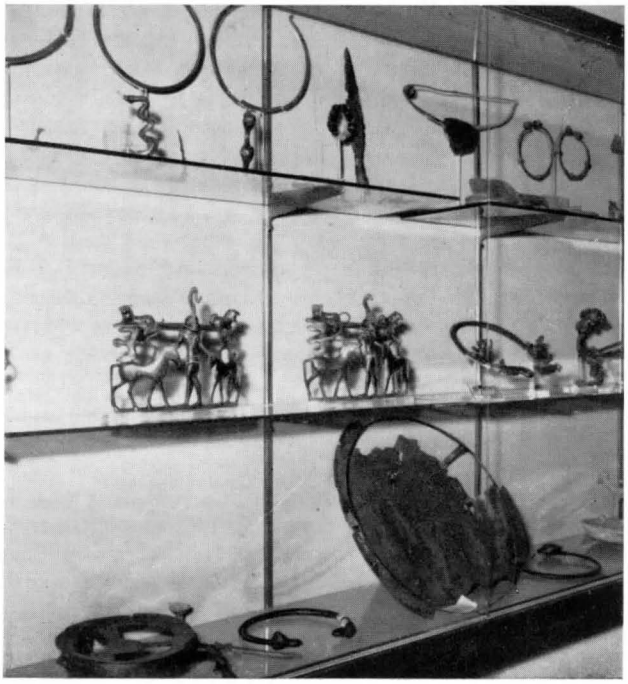

FIG. 2 – VETRINA CON BRONZI DA BELMONTE PICENO

©Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo -Bollettino d'Arte

della regione dall'VIII al IV secolo a. C. Nelle prime sale del piano nobile, a cui si accede per una scala interna aperta nel vano di una torre medievale, una numerosa serie di vasi attici, nella maggior parte a figure rosse, e di bronzi lavorati testimoniano l'intensità dei commerci tra la Grecia ed il Piceno, sopratutto attraverso il fiorente emporio di Numana, mentre nelle successive la civiltà gallica è particolarmente rappresentata dai ricchi corredi delle necropoli di Montefortino di Arcevia, di Filottrano e di Osimo. Al piano terreno sono esposti mosaici, sculture e rilievi marmorei, mentre in una sala a parte, in presentazione provvisoria, ha trovato posto l'eccezionale ed ormai celebre complesso dei bronzi romani dorati di Cartoceto di Pergola.

FIG. 3 – TESTA DI CAVALLO IN BRONZO DORATO DA CARTOCETO DI PERGOLA

Nel riordinamento nella nuova sede sono stati seguiti due principali criteri: ci si è preoccupati di evitare, anzitutto, nei limiti del possibile, di esporre materiale di collezione o proveniente da vecchi scavi, non sempre di sicura attendibilità, dando la precedenza ad oggetti raccolti nel dopoguerra in numerosi scavi riguardanti in particolar modo il campo della preistoria e della protostoria, condotti secondo rigorosi e moderni criteri scientifici. (Ed il suolo delle Marche, a largamente compensare delle perdite subite, si è dimostrato particolarmente generoso restituendo interessanti documenti di vita preistorica, come quelli della Grotta dei Baffoni, della caverna del Mezzogiorno, di Donatelli di Genga, di Monte S. Croce di Sassoferrato, di Bachero di Cingoli, di Ancona, di Osimo e della Gola della Rossa; e ricchi e preziosi corredi di necropoli picene, come quelle di Grottazzolina e di Pitino di Sanseverino).

Si è cercato, inoltre, di rendere al visitatore, con una esposizione del materiale ricca, ma allo stesso tempo sintetica, con l'impiego di pannelli riproducenti nelle dimensioni reali sequenze stratigrafiche di abitati, con didascalie illustrative, ecc., il più possibile chiare ed evidenti sia la visione dell'insieme sia la successione delle varie *facies* culturali.

Nel caso di necropoli si è poi fatto del tutto per conciliare l'esigenza estetica con l'altra, che in questo caso è la più importante, che vuole mantenuta nella presentazione degli oggetti l'associazione dei singoli corredi tombali.

Quanto al problema dei sostegni, indispensabili per l'esposizione degli oggetti minori o frammentati, esso si è potuto facilmente risolvere grazie all'impiego del *plexiglas* che data la sua particolare natura si è prestato ottimamente ad una presentazione chiara, e razionale del materiale archeologico.

Il problema delle vetrine e delle bacheche è stato affrontato con criteri parimenti moderni, traendo esperienza da quanto era stato fatto in materia nei più rinomati Musei a cominciare da quello di Taranto, con il proposito di offrire al visitatore una esposizione semplice, decorosa che evitasse soluzioni troppo drastiche rispetto all'ambiente.

Le vetrine, eseguite con la consueta cura e precisione dalla ditta Fontana, sono in parte disegnate dalla stessa ditta ed in parte, quelle del primo piano, progettate dall'arch. Franco Minissi che le ha studiate con particolare sensibilità e perizia.

Per le visite serali e per aumentare la luce delle fonti naturali sono stati disposti, inoltre, apprestamenti vari a luce diretta nelle vetrine, che servono ad illuminare gli stessi ambienti, ed indiretta con fari per sculture e particolari.

Il problema del Museo non può però considerarsi definitivamente risolto: rimangono, infatti, ancora fuori dall'attuale ordinamento sezioni essenziali come l'ellenistica, la romana e la barbarica, la cui sistemazione è subordinata alla ricostruzione del corpo di fabbrica che

©Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo -Bollettino d'Arte

FIG. 4 – I PIANO, SALA IV – VASI GRECI DA NUMANA

collega la parte monumentale (attuale sede del Museo) e l'ala nuova, eretta sull'area dell'ex Convento degli Scalzi. Non resta, pertanto, che auspicare un sollecito quanto rapido finanziamento dei restanti lavori murari premessa indispensabile perchè il Museo delle Marche torni ad occupare nella sua interezza la sua alta funzione scientifica e culturale.

G. ANNIBALDI

LA DONAZIONE ALLO STATO DEL PALAZZO E DELLA GALLERIA SPINOLA A GENOVA

I marchesi Franco e Paolo Spinola hanno firmato, il 31 maggio 1958, l'atto di donazione allo Stato della Galleria e del Palazzo di loro proprietà, siti a Genova, in piazza della Pellicceria. Duplice è stato lo scopo del munifico gesto: anzitutto assicurare all'antica raccolta di opere d'arte, riunita nei due piani nobili del palazzo, l'integrale conservazione ed il pubblico godimento; in secondo luogo dare modo allo Stato Italiano di utilizzare la rimanente parte del monumentale edifizio come sede iniziale della Galleria Nazionale della Liguria e cioè d'un organismo ancora da instituire, ma che non sarà difficile realizzare adesso che finalmente esistono i locali a ciò adatti. La donazione ha perciò un immenso valore sia sul piano locale, sia su quello regionale e nazionale. Mentre in ogni parte d'Italia esistono numerosi i musei statali, la Liguria non ne ha neppure uno: essa che invece possiede numerosissime e ricchissime raccolte civiche: oltremodo famose quelle genovesi di Palazzo Bianco e di Palazzo Rosso. Tutti però sanno che tra museo statale e museo comunale corre una sostanziale differenza, nascente dalle funzioni stesse che questi istituti sono chiamati ad assolvere: il museo comunale si limita a raccogliere ed a custodire le opere d'interesse storico-artistico appartenenti per l'appunto al Comune; il museo statale, invece, non solo attende a quelle stesse funzioni per le opere di proprietà dello Stato, ma svolge un suo preciso e delicato compito anche in rapporto all'azione di tutela che con le sue leggi lo Stato disimpegna in ciascuna regione. Chè se v'è in una parte del territorio nazionale un oggetto artistico da tutelare da eventuali pericoli, è nel museo statale esistente nella regione che esso viene ricoverato e custodito. Nel caso che detto museo manchi, l'oggetto sarà portato nel museo statale della regione più vicina: cosa che, riguardo alla Liguria, è avvenuta nel passato abbastanza spesso, ma che ora non avverrà più di certo. Basterebbe considerare